

Civiltà che sfugge ogni giorno

di Rinaldo Rinaldi

Ranuccio Bianchi Bandinelli
e Cesare BrandiLETTERE
1927-1967a cura di Roberto Barzanti,
prefaz. di Marcello Barbanera,
pp. 294, € 30,
Gli Ori, Pistoia 2009

“Questo paese tranquillo ha un gran vantaggio: di non avere tenaci tradizioni proprie e di essere a due passi da Londra e da Parigi e naturalmente aperto alla cultura tedesca. Ne deriva una posizione di revisione e di sintesi di tutta la produzione intellettuale europea, che non sarebbe gradita ai nostri strapaesani, ma che io apprezzo moltissimo”. È una lettera del 1931 che Ranuccio Bianchi Bandinelli invia a un amico senese dall'università di Groningen, dove è stato chiamato alla cattedra di archeologia classica.

L'aperto orizzonte intellettuale del soggiorno in Olanda, la sua stessa formazione familiare bilingue determinano fin dai primi anni la posizione caratteristica di questo studioso che la sua stessa disciplina metteva al riparo dalle mode strapaesane del fascismo.

Non diverso è il giudizio, radicalmente contrario a una cultura nazionalista e regionalista, del più giovane destinatario Cesare Brandi: teorico e storico dell'arte medioevale e moderna, futuro fondatore dell'Istituto centrale del restauro, viaggiatore appassionato e feroce critico di localismi e provincialismi fin dal 1947 (“Questa Italia che si atteggiava agli Stati Uniti d'Italia [...] cancella con un tratto di penna il subito Risorgimento [...] alla nostra minorazione internazionale deve seguire il rimbambimento interno”).

Il prezioso volume curato da Barzanti raccoglie (con esemplare apparato e corredo fotografico) il carteggio fra i due amici, futuri protagonisti nel dibattito sul patrimonio artistico italiano nel dopoguerra. Lo scambio epistolare, più fitto negli anni trenta e quaranta, si dirada successivamente fino a interrompersi quasi nel 1960.

Ma è precoce l'idea di rinnovamento culturale che i due corrispondenti condividono: che si tratti di “inserire di nuovo il gusto per l'antico nella sensibilità estetica moderna” per Bianchi Bandinelli, di difendere l'arte di Morandi o augurarsi “una letteratura più umana” di quella di Campanile e di Pitagorici per Brandi, è sempre l'humanitas il punto essenziale, ovvero “la cultura di base, la formazione umanistica che dà il mezzo, i pesi e le misure”.

Emblematica sarà allora la nomina di Bianchi Bandinelli, l'unico che potesse “abbracciare insieme i problemi del passato e quelli del presente”, a

direttore generale delle Antichità e Belle Arti a Roma fra il 1945 e il 1947. Ed è emblematico il progetto di una “rivista di idee e studi generali” vagheggiato a più riprese da entrambi, un periodico “di sole arti figurative” ma “di tendenza” e pensato come dialettica discussione “internazionale” fra “studiosi di ogni lingua e di ogni specialità”.

“La Critica d'Arte” di Bianchi Bandinelli fra il 1935 e il 1942, “L'immagine” di Brandi fra il 1947 e il 1951, parzialmente e in diversi modi, concretano questa ipotesi; anche se fin dall'inizio allo slancio di Cesare si oppone la prudenza di Ranuccio, che al “sogno di rivista” e alla ricerca pura preferisce fin dal 1933 un'idea di cultura da trasmettere con parola e insegnamento, perché il seme possa “tornare a germogliare al di là di questo tempo nemico di ogni cultura e di ogni umanesimo”.

Uno degli aspetti più affascinanti del carteggio è proprio il diverso carattere dei due corrispondenti: così aperto, pratico e sensibile alla dimensione storico-sociale Bianchi Bandinelli, così introverso, suscettibile e fatto di scatti appassionati Brandi. Tale differenza porta con sé il rischio di incrinare l'amicizia, che infatti subisce negli anni momentanei raffreddamenti.

Non si tratta solo di occasioni esterne, ma di visioni generali già divaricate nel periodo prebellico, se è vero che il più giovane pubblica nel 1935 una raccolta di versi e il più anziano oppone agli “amici che scrivono versi (...) il nostro paese che va alla rovina (...) tutta la nostra civiltà che sfugge ogni giorno” e ricorda l'obbligo di non essere “straniati dalla vita del nostro tempo”.

L'impegno politico di Bianchi Bandinelli nel Pci a partire dal 1944 avrebbe aumentato ancora la distanza teorica e ideologica: da una parte la difesa marxiana dell'arte “organica” e naturalistica contro l’“astrazione”, dall'altra un'idea di arte come “segno e immagine” che si ispira alla linguistica e all'esistenzialismo di Heidegger. Eccellente cartina di tornasole per misurare questa distanza è allora una famosa pagina di *Le Temps retrouvé*, che Cesare e Ranuccio leggono nel 1930, sui limiti di una letteratura che pretende di “descrivere le cose” e paradossalmente allontana dalla realtà perché elimina ogni rapporto dell'io con passato e futuro, ricordo e desiderio. Il giudizio di Proust sul problema di un'arte oggettiva o soggettiva cristallizza infatti prestissimo (da opposti versanti) l'orientamento dei due amici, anche se negli anni a venire mai si incrinerà la loro comune, appassionata fiducia in una cultura prima di tutto “umana”.

rinaldogiuseppe.rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

Affetto ed eroici dissensi

di Gaetano Pecora

FRA LE RIGHE

CARTEGGIO FRA CARLO ROSELLI
E GAETANO SALVEMINI

a cura di Elisa Signori,

pp. 334, € 25,

FrancoAngeli, Milano 2009

“Che cosa resta dopo i libri? Restiamo noi, ma cambiati”. Questo pensiero di Robert Musil torna alla mente leggendo il carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, qui curato e introdotto con un saggio ammirabile per sapienza filologica ed equilibrio di giudizi.

Rosselli e Salvemini, dunque. Si dice che la retorica sia il peccato più goffo dell'intelligenza. È vero. Proprio per questo gli aggettivi sonanti vanno parsimoniosamente impiegati. Pure, poche figure come quelle di Rosselli e di Salvemini si aprono a un racconto che produce l'effetto di un dramma eroico. Esattamente: eroico. Da un lato, la vita di un giovane carezzato dalla fortuna, che dalla fortuna aveva avuto tutto, danaro, amicizie potenti, rapide prospettive di successo nella carriera degli studi e che, tuttavia, sentendosi incapace di ogni accomodamento con i fanatici, sacrificò i suoi beni, fece olocausto della libertà e a trentotto anni ebbe spezzata la vita dagli agenti di un regime prepotente e sanguinario. Dall'altro lato, un docente carico di anni e di esperienze, salito al prestigio della cattedra universitaria da famiglia umilissima, con sacrifici penosi e lo sforzo di una dura disciplina, e che pure, per non prostituire l'insegnamento della storia a “servile adulazione del partito dominante” (così Salvemini nel '25), si dimette dall'università restringendosi a vivere – almeno fino all'incarico di Harvard che è del '34 – con i diritti d'autore e i compensi delle conferenze; così magri da dover ricorrere talora ai prestiti di Rosselli, sempre peraltro scrupolosamente onorati (“meridionale – diceva Salvemini di sé – ma onesto”).

Ecco perché, per riprendere il pensiero di Musil, non è indulgere a monumentalità celebrative dire che dalle pagine di questo libro si torna migliorati. Tuttavia, questo carteggio offre non solo risonanze morali, bensì una miniera di pensieri che proiettano una luce vivissima sui rapporti tra Salvemini e Rosselli; affettuosi e quasi di devozione filiale quando mantenuti sul piano umano, ma fermentati dal lievito del dissenso non appena trapassavano nella sfera politica. Sicché, per esempio, Salvemini respingeva il passato dei tradizionali gruppi antifascisti quasi come il ricordo di un'onta; donde la necessità che “Giustizia e Libertà” (l'organizzazione creata a Parigi nel '30 insieme con Rosselli e altri) si distaccasse con taglio netto, oltre ovviamente che dai comunisti, da tutte le “cariatidi democratiche” che, sempre a Parigi, si erano riu-

nite sotto la bandiera della “Concentrazione Antifascista”. Là dove Rosselli, pure lui critico con gli spropositi degli antifascisti “ufficiali”, ne ebbe comunque maggiore rispetto; tanto che nel '32 si trovò a congiungere il suo movimento proprio con la “Concentrazione” (e lì Salvemini a tuonare come un nume irato contro un patto – diceva – che gli “faceva schifo” perché legava i vivi, quelli di Giustizia e Libertà, ai morti, la “Concentrazione”, specie nella componente socialista), con la conseguenza di “ammazzare il vivo senza resuscitare il morto” (23 dicembre 1932).

Ma mentre sotto di loro le combinazioni della politica scavavano il terreno, sopra il ponte restava, nonostante gli attriti. E così fino al '34. Da allora in avanti no, non più. Perché – così almeno si è sostenuto – con la radicalizzazione socialista del suo programma, Rosselli avrebbe mollato gli ultimi ormecci e sarebbe corso per acque che a Salvemini non riusciva di navigare. È veramente così? Sì e no. Spogliando tra le lettere ci accorgiamo che veramente l'uragano delle censure salveminiiane travolgeva un asse portante della concezione di Rosselli; ma non era l'asse che sosteneva i suoi (di Rosselli) obiettivi economici e sociali. I quali – piaccia o meno – rimasero quegli stessi che Salvemini aveva carezzato di favori nel '32 e che ancora nel dicembre del '36 lo accendevano d'entusiasmo quando li elencava così: “Repubblica, nazionalizzazioni delle industrie chiave, la terra a chi la coltiva attualmente e la casa a chi la occupa attualmente senza indennità; giustizia esemplare contro i responsabili di quel che il popolo italiano ha sofferto per tredici anni”. Che è, poi, la replica precisa degli scopi giellistici, almeno come Rosselli li avrebbe esibiti nel '35, quando, riandando di volata agli inizi, ricordava agli immemori gli obiettivi originari del suo movimento: il programma del '32 – scriveva – “stabiliva nientemeno che la spartizione di tutta la terra,

la nazionalizzazione delle banche e di molte branche industriali, l'espropriazione degli stabili, la punizione non solo nel mondo della politica, ma di quello dell'industria e dell'agricoltura” (15 ottobre 1935).

Non erano dunque gli obiettivi a consumare la rottura, che per la verità non si sarebbe prodotta neanche se, per avventura, quegli obiettivi si fossero effettivamente caricati di accensioni socialiste, con la dilatazione delle funzioni pubbliche e una conseguente compressione delle prerogative private. Neanche allora Salvemini avrebbe avuto ragione di prendersela così calda, perché si dà il caso che una delle acquisizioni dalle quali non decampò mai, la più tenace forse (ma anche la meno logica nel filo delle sue posizioni di principio) era che nessun obiettivo era interdetto ai moti di rinnovamento sociale; nessuno, purché promosso nel rispetto delle libertà politiche e civili. Nessuno? Neanche il collettivismo? Posto – come scriveva nel '37 – che “non c'è alcuna necessità di supporre che la democrazia politica sia logicamente congiunta con l'iniziativa privata e la concorrenza”.

Ma se non erano gli obiettivi a impazientirlo, rimane da stabilire dove si scavasse la frontiera del dissenso con Rosselli. E il dissenso era non negli scopi, ma nel soggetto che quegli scopi avrebbe dovuto promuovere. Con Rosselli a proclamare che “la classe lavoratrice è l'unica forza sociale destinata ad attuare gli obiettivi della rivoluzione” e Salvemini a tempestare contro questa “idiotia” che “aveva accecato” pure lui per mezzo secolo. Ma ormai – confessava – “atti di fede nel proletariato non ne faccio più” (così il 20 maggio 1936). E non ne faceva più perché ammaestrato da “venti anni di terribili esperienze (...) che dimostravano che la classe lavoratrice come entità politica non esiste; che la classe lavoratrice non è rivoluzionaria, è servile e passiva; che le rivoluzioni non le fanno le classi ma i partiti organizzati” (23 aprile 1934). Quanta distanza da “l'Unità”, ma anche quale monito per movimenti così tiranneggiati dalle lusinghe del classismo.

gaetano_pecora@alice.it

G. Pecora insegna storia delle dottrine politiche all'Università di del Sannio

Serge Latouche
L'INVENZIONE
DELL'ECONOMIA

«Temi 189», pp. xx-257, euro 18,00

Una interrogazione radicale
sulle origini del nostro
immaginario economico